



H. Oravelot del.

C. Baquey Sculp.

C. X.

Io di cui li ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano.



ARGOMENTO.

*Al Soldan che dormia, si mostra Ismeno,
 E occultamente entro a Sion l'ha posto.
 Quivi il vigor dell'animo, che meno
 Nel Re venia, costui rinfranca tosto.
 De' suoi Goffredo ode gli errori appieno;
 Ma poi che di Rinaldo ha ognun deposto
 Ch'ei sia morto il timor, fa Piero aperto
 De' nepoti di lui le lodi e 'l merto.*

CANTO DECIMO.

Così dicendo ancor, vicino scorse
 Un destrier ch'a lui volse errante il passo:
 Tosto al libero fren la mano ei porse,
 E fu vi false, ancorch' afflitto e lasso.
 Già caduto è il cimier ch'orribil forse,
 Lasciando l'elmo inonorato e basso:
 Rotta è la sopravesta, e di superba
 Pompa regal vestigio alcun non serba.

Tomo I.

V

II.

Come dal chiuso ovil cacciato viene
 Lupo talor, che fugge e si nasconde:
 Che sebben del gran ventre omai ripiene
 Ha l'ingorde voragini profonde;
 Avido pur di fangue anco fuor tiene
 La lingua, e 'l fugge dalle labbra immonde;
 Tale ei sen già, dopo il sanguigno strazio,
 Della sua cupa fame anco non fazio.

III.

E come è sua ventura, alle sonanti
 Quadrella ond' a lui intorno un nembo vola,
 A tante spade, a tante lance, a tanti
 Instrumenti di morte alfin s'invola:
 E sconosciuto pur cammina innanti
 Per quella via ch'è più deserta e fola:
 E rivolgendo in se quel che far deggia,
 In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV.

Disponsi alfin di girne ove raguna
 Oste sì poderosa il Re d'Egitto:
 E giunger seco l'arme, e la fortuna
 Ritentar anco di novel conflitto.
 Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
 Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
 (Chè fa le vie, nè d'uopo ha di chi 'l guidi)
 Di Gaza antica agli arenosi lidi.

V.

Nè perchè fenta inacerbir le doglie
 Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
 Vien però che si posi, e l'armi spoglie;
 Ma, travagliando, il dì ne passa integro.
 Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
 I varj aspetti, e i color tinge in negro,
 Smonta, e fascia le piaghe, e come puote
 Meglio, d'un' alta palma i frutti scuote.

VI.

E cibato di lor, sul terren nudo
 Cerca adagiare il travagliato fianco,
 E, la testa appoggiando al duro scudo,
 Quetar i moti del pensier suo stanco.
 Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
 Sentire il duol delle ferite, ed anco
 Roso gli è il petto e lacerato il core
 Dagl' interni avvoltoj, sdegno e dolore.

VII.

Alfin, quando già tutte intorno chete
 Nella più alta notte eran le cose,
 Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
 Sopì le cure sue gravi e nojose;
 E in una breve e languida quiete
 L'afflitte membra e gli occhj egri compose:
 E mentre ancor dormia, voce severa
 Gl'intonò su le orecchie in tal maniera:

V ij

VIII.

Soliman Solimano, i tuoi sì lenti
 Riposi a miglior tempo omai riserva;
 Chè sotto il giogo di straniere genti
 La patria, ove regnasti, ancor è ferva.
 In questa terra dormi, e non rammenti
 Ch' infepolte de' tuoi l' ossa conserva?
 Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
 Tu, neghittoso, aspetti il novo giorno?

IX.

Desto il Soldano, alza lo sguardo e vede
 Uom che d' età gravissima ai sembianti,
 Col ritorto baston, del vecchio piede
 Ferma e dirizza le vestigia erranti.
 E chi sei tu (sdegnofo a lui richiede)
 Che, fantasma importuno ai viandanti,
 Rompi i brevi lor sonni? e chè s' aspetta
 A te la mia vergogna, o la vendetta?

X.

Io mi fon' un (risponde il vecchio) al quale
 In parte è noto il tuo novel disegno:
 E siccome uom, a cui di te più cale
 Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
 Nè il mordace parlare indarno è tale:
 Perchè della virtù cote è lo sdegno.
 Prendi in grado, Signor, che' l mio fermone
 Al tuo pronto valor fia sferza e sprone.

XI.

Or perchè, s'io m'appongo, esser dee volto
 Al gran Re dell'Egitto il tuo cammino;
 Che inutilmente aspro viaggio tolto
 Avrai, s'innanzi fegui, io m'indovino:
 Chè sebben tu non vai, fia tosto accolto
 E tosto mosso il campo Saracino:
 Nè loco è là dove s'impieghi e mostri
 La tua virtù contra i nemici nostri.

XII.

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro
 Che dall'armi Latine è intorno afretto,
 Nel più chiaro del dì porti sicuro,
 Senza che spada impugni, io ti prometto.
 Quivi con l'arme e co' disagj un duro
 Contrafatto aver ti fia gloria e diletto:
 Difenderai la terra, insin che giugna
 L'oste d'Egitto a rinnovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhj e la voce
 Dell'uomo antico il fero Tureo ammira;
 E dal volto, e dall'animo feroce
 Tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.
 Padre, risponde, io già pronto e veloce
 Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
 A me sempre miglior parrà il consiglio,
 Ove ha più di fatica e di periglio.

XIV.

Loda il vecchio i suoi detti : e perchè l' aura
 Notturna avea le piaghe incrudelite ,
 Un suo licor v' instilla , onde ristaura
 Le forze , e faldà il fangue e le ferite.
 Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura
 Le rose che l' Aurora ha colorite ;
 Tempo è , disse , al partir ; chè già ne scopre
 Le strade il Sol ch' altrui richiama all' opre.

XV.

E sovra un carro suo , che non lontano
 Quinci attendea , col fier Niceno ei fiede :
 Le briglie allenta , e con maestra mano
 Ambo i corsieri alternamente fiede.
 Quei vanno sì , che 'l polveroso piano
 Non ritien della ruota orma , o del piede,
 Fumar gli vedi , ed anelar nel corso ,
 E tutto biancheggiar di spuma il morso.

XVI.

Maraviglie dirò : s' aduna e stringe
 L' aer d' intorno , in nuvolo raccolto ,
 Sicchè 'l gran carro ne ricopre e cinge ;
 Ma non appar la nube o poco o molto :
 Nè fassò , che mural machina spinge ,
 Penetreria per lo suo chiuso e folto :
 Ben veder ponno i duo' dal cavo seno
 La nebbia intorno , e fuori il Ciel fereno.

XVII.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
 Ed increspa la fronte, e mira fiso
 La nube, e 'l carro ch'ogni intoppo varca
 Veloce sì, che di volar gli è avvifo.
 L'altro, che di stupor l'anima carica
 Gli scorge all'atto dell'immobil viso,
 Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
 Ond'ei si scuote, e poi così favella:

XVIII.

O chiunque tu sia che, fuor d'ogni uso,
 Pieghi natura ad opre altere e strane:
 E spiando i segreti, entro al più chiuso
 Spazi a tua voglia delle menti umane;
 S'arrivi col saper, ch'è d'alto infuso,
 Alle cose remote anco e lontane;
 Deh dimmi, qual riposo o qual ruina
 Ai gran moti dell'Asia il Ciel destina?

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
 Far cose tu sì inusitate foglia:
 Chè se pria lo stupor da me non parte,
 Come esser può ch'io gli altri detti accoglia?
 Sorrise il vecchio, e disse: in una parte
 Mi farà leve l'adempir tua voglia.
 Son detto Ismeno, e i Siri appellan Mago
 Me, che dell'arti incognite son vago.

XX.

Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
 Dell' occulto destin gli eterni annali,
 Troppo audace è il desio, troppo alto preghi:
 Non è tanto concesso a noi mortali.
 Ciascun, qua giù, le forze e 'l fenno impieghi
 Per avanzar fra le sciagure e i mali:
 Chè sovente addivien che 'l faggio e 'l forte
 Fabbro a se stesso è di beata forte,

XXI.

Tu, questa destra invitta, a cui fia poco
 Scuoter le forze del Francese impero,
 Non che munir, non che guardar il loco
 Che strettamente oppugna il popol fero,
 Contra l' arme apparecchiata, e contra 'l foco:
 Osa, soffri, confida; io bene spero.
 Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
 Ciò ch' oscuro vegg'io, quasi per nebbia.

XXII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
 Molti rivolga il gran pianeta eterno,
 Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
 E del fecondo Egitto avrà il governo.
 Taccio i pregi dell' ozio, e l' arti industri,
 Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
 Basti sol questo a te, che da lui scosse
 Non pur saranno le Cristiane posse;

XXIII.

Ma infin dal fondo suo l'imperio ingiusto
 Svelto farà nell'ultime contese;
 E le afflitte reliquie entro un angusto
 Giro sospinte, e sol dal mar difese.
 Questi fia del tuo sangue; e quì il vetusto
 Mago si tacque: e quegli a dir riprese:
 O lui felice eletto a tanta lode!
 E parte ne l'invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunse poi: girisi pur Fortuna
 O buona o rea, come è là su prescritto:
 Chè non ha sovra me ragione alcuna,
 E non mi vedrà mai se non invito.
 Prima dal corso distornar la Luna
 E le stelle potrà, che dal diritto
 Torcere un sol mio passo: e in questo dire
 Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV.

Così gir ragionando, infin che furo
 Là've presso vedean le tende alzarle:
 Che spettacolo fu crudele e duro!
 In quante forme ivi la morte apparle!
 Si fè negli occhj allor torbido e scuro,
 E di doglia il Soldano il volto sparle.
 Ahi con quanto dispregio ivi le degne
 Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI.

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
 Spesso calcar de' suoi più noti amici:
 E, con fasto superbo, agl' infepolti
 L' arme spogliare e gli abiti infelici:
 Molti onorare in lunga pompa accolti
 Gli amati corpi degli estremi uficj:
 Altri soppor le fiamme, e 'l volgo misto
 D' Arabi e Turchi, a un foco arder ha visto.

XXVII.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
 E dal carro lancioffi, e correr volle;
 Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
 Sgridando, e raffrenò l' impeto folle.
 E fatto che di novo ei rimontasse,
 Drizzò il suo corso al più sublime colle.
 Così alquanto n' andaro, infin ch' a tergo
 Lasciar de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro allor dal carro, e quel repente
 Sparve, e presono a piedi insieme il calle
 Nella solita nube occultamente,
 Discendendo a sinistra in una valle;
 Sinchè giunsero là, dove al Ponente
 L' alto monte Sion volge le spalle.
 Quivi si ferma il Mago, e poi s' accosta
 (Quasi mirando) alla scoscesa costa.

TO DE C
XXIX.

spiti nel duro
 avanzi fatti
 mirato il
 ebbe ove s
 g' intoppi,
 scero a gir s'
 cece, e 'l va
 al Principe

XXX.

il Soldan: qual
 dove convien c
 gir io me n' a
 con la mi
 si risponde, a
 ce più la buja
 ricanta il gran
 al anni ancor

XXXI.

Belonca, all
 leggenti, il R
 ra, da quella
 appello dal
 mi il piè raccor
 del gran rei
 un uccir della
 andar genti e

XXIX.

Cava grotta s'apria nel duro sasso,
 Di lunghissimi tempi avanti fatta;
 Ma, difusando, or riturato il passo
 Era tra i pruni e l'erbe ove s'appiatta.
 Sgombra il Mago gl'intoppi, e curvo e basso
 Per l'angusto sentiero a gir s'adatta:
 E l'una man precede, e'l varco tenta,
 L'altra per guida al Principe appresenta.

XXX.

Dice allora il Soldan: qual via furtiva
 È questa tua, dove convien ch'io vada?
 Altra forse miglior io me n'apriua,
 Se'l concedevi tu, con la mia spada.
 Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
 Premer col forte piè la buja strada;
 Chè già solea calcarla il grande Erode,
 Quel ch'ha nell'armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò questa spelonca, allor che porre
 Volle freno ai foggetti, il Re ch'io dico:
 E per essa potea, da quella torre
 Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
 Invisibile a tutti il piè raccorre
 Dentro la foglia del gran tempio antico:
 E quindi occulto uscìr della Cittate,
 E trarne ed introdur genti celate.

XXXII.

Ma nota è questa via solinga e bruna
 Or solo a me degli uomini viventi.
 Per questa andremo al loco, ove raguna
 I più faggj a consiglio e i più potenti
 Il Re, ch' al minacciar della fortuna,
 Più forse che non dee, par che paventi.
 Ben tu giungi a grand' uopo : ascolta, e taci ;
 Poi muovi a tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli disse ; e 'l cavaliere allotta
 Col gran corpo ingombrò l' unil caverna :
 E per le vie, dove mai sempre annotta,
 Seguì colui che 'l suo cammin governa.
 Chini pria se n' andar ; ma quella grotta
 Più si dilata, quanto più s' interna ;
 Sicchè ascefer con agio, e tosto furo
 A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

XXXIV.

Apriva allora un picciol uscio Ifmeno,
 E se ne gian per disufata scala,
 A cui luce mal certo e mal fereno
 L' aere che giù d' alto spiraglio cala.
 In sotterraneo chiostro alfin venieno,
 E salian quindi in chiara e nobil sala.
 Quì con lo scettro, e col diadema in testa
 Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

TO DE

XXXV.

ma che il Tu
 e spia d
 il q
 al foggio a
 al r
 dannofo
 speranza
 ogni mai n'

XXXVI

che voi quanto
 in un vicin perig
 mi ho qui raco
 i posti in mezzo
 quasi in bosco a
 mo un picciolo
 mia baldanzosa
 pace il mormor

XXXVI

no Re (fu la
 indomito, e fe
 e cosa a nul
 non ha di z
 la speme in noi
 che nulla a vi
 ranni : a lei chi
 che si voglia, an

XXXV.

Dalla concava nube il Turco fero,
 Non veduto, rimira e spia d'intorno;
 Ed ode il Re frattanto, il qual primiero
 Incomincia così dal feggio adorno:
 Veramente, o miei fidi, al nostro impero
 Fu il trapassato assai dannoso giorno:
 E, caduti d'altissima speranza,
 Sol l'ajuto d'Egitto omai n'avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi quanto la speme
 Lontana sia da sì vicin periglio.
 Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
 Perchè ognun porti in mezzo il suo consiglio.
 Qui tace; e quasi in bosco aura che freme,
 Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
 Ma con la faccia baldanzosa e lieta
 Sorgendo Argante il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo Re (fu la risposta
 Del cavaliere indomito, e feroce)
 Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascofa
 Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?
 Pur dirò; sia la speme in noi sol posta:
 E s'egli è ver che nulla a virtù nuoce,
 Di questa armiamci: a lei chiediamo aita:
 Nè più, ch'ella si voglia, amiam la vita.

XXXVIII.

Nè parlo io già così, perch' io dispere
 Dell' ajuto certissimo d' Egitto:
 Chè dubitar, se le promesse vere
 Sian del mio Re, non lece, e non è dritto;
 Ma il dico sol, perchè desio vedere
 In alcuni di noi spirto più invitto;
 Ch' egualmente apprestato ad ogni forte
 Si prometta vittoria, e sprezzis morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
 Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
 Poi forse in autorevole sembante
 Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
 E già nell' arme d' alcun pregio avante;
 Ma or congiunto a giovinetta sposa,
 E lieto omai de' figlj, era invilito
 Negli affetti di padre e di marito.

XL.

Disse questi: o Signor, già non accuso
 Il fervor di magnifiche parole,
 Quando nasce d' ardir che star rinchiuso
 Tra i confini del cor non può, nè vuole.
 Però se 'l buon Circaffo a te, per uso,
 Troppo in vero parlar fervido suole,
 Ciò si conceda a lui, chè poi nell' opre
 Il medesimo fervor non meno scopre.

XLI.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
 Delle cose e de' tempi han sì prudente,
 Impor colà de' tuoi configlj il morso,
 Dove costui se ne trascorre ardente:
 Librar la speme del lontan foccorso
 Col periglio vicino, anzi presente:
 E con l'arme, e con l'impeto nemico
 I tuoi novi ripari, e'l muro antico.

XLII.

Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)
 Siamo in forte città di sito, e d'arte;
 Ma di machine grande e violento
 Apparato si fa dall'altra parte.
 Quel che farà non sò: spero, e pavento
 I giudizj incertissimi di Marte:
 E temo che s'a noi più fia ristretto
 L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

XLIII.

Perocchè quegli armenti, e quelle biade
 Ch'jeri tu ricettasti entro le mura,
 Mentre nel campo a infanguinar le spade
 S'attendea solo (e fu somma ventura)
 Picciol'esca a gran fame, ampia cittade
 Nutrir mal ponno, se l'assedio dura:
 E forza è pur che duri, ancorchè vegna
 L'oste d'Egitto il dì ch'ella difegna.

XLIV.

Ma che fia se più tarda? orsù concedo
 Che tua speme prevenga, e sue promesse;
 La vittoria però, però non vedo
 Liberate, o Signor, le mura oppresse.
 Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,
 E con que' Duci, e con le genti istesse
 Che tante volte han già rotti e dispersi
 Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

XLV.

E quali sian tu 'l fai, chè lor cedesti
 Sì spesso il campo, o valoroso Argante:
 E sì spesso le spalle anco volgesti,
 Fidando affai nelle veloci piante:
 E 'l fa Clorinda teco, ed io con questi:
 Ch' un più dell' altro non convien si vante.
 Nè incolpo alcuno io già, chè vi fu mostro
 Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLVI.

E dirò pur, benchè costui di morte
 Bienco minacci, e 'l vero udir si sdegni;
 Veggio portar da inevitabil forte
 Il nemico fatale a certi segni:
 Nè gente potrà mai nè muro forte
 Impedirlo così, ch' alfin non regni.
 Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
 Del Signor, della patria, amore e zelo.

XLVII.

XLVII.

O faggio il Re di Tripoli che pace
 Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!
 Ma il Soldano ostinato, o morto or giace
 O pur servil catena il piè gli preme:
 O nell' esiglio, timido e fugace,
 Si va serbando alle miserie estreme:
 E pur, cedendo parte, avria potuto
 Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVIII.

Così diceva; e s' avvolgea costui
 Con giro di parole obliquo e incerto;
 Ch' a chieder pace, a farfi uom ligio altrui
 Già non ardia di consigliarlo aperto.
 Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
 Non potea omai più sostener coperto;
 Quando il Mago gli disse: or vuoi tu darli
 Agio, Signor, che in tal maniera parli?

XLIX.

Io per me, gli risponde, or quì mi celo
 Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
 Ciò disse appena, e immantinente il velo
 Della nube, che stesa è lor d' intorno,
 Si fende, e purga nell' aperto Cielo,
 Ed ei riman nel luminoso giorno:
 E magnanimamente in fiero viso
 Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

L.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
 Non fugace e non timido Soldano:
 Ed a costui, ch'egli è codardo e mente
 M'offerò di provar con questa mano.
 Io, che sparsi di fangue ampio torrente,
 Che montagne di strage alzai sul piano,
 Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
 Alfin d'ogni compagno; io fuggitivo?

L I.

Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
 Alla sua patria, alla sua fede infido,
 Motto osa far d'accordo infame e vile,
 Buon Re, sia con tua pace, io quì l'uccido.
 Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
 E le colombe e i serpi in un sol nido,
 Prima che mai, di non discorde voglia,
 Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

L II.

Tien sulla spada, mentre ei sì favella,
 La fera destra in minaccevol'atto.
 Riman ciascuno, a quel parlare a quella
 Orribil faccia, muto e stupefatto.
 Poscia, con vista men turbata e fella,
 Cortesemente inverso il Re s'è tratto.
 Spera, gli dice, alto Signor; ch'io reco
 Non poco ajuto: or Solimano è teco.

LIII.

Aladin, ch' a lui contra era già forto,
 Risponde: o come lieto or quì ti veggio,
 Diletto amico! or del mio stuol ch' è morto
 Non sento il danno; e ben temea di peggio.
 Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
 Puoi ridrizzare il tuo caduto feggio,
 Se'l Ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
 Così detto, gli stese e circondollo.

LIV.

Finita l' accoglienza, il Re concede
 Il suo medesimo foglio al gran Niceno.
 Egli poscia a sinistra in nobil fede
 Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno.
 E mentre feco parla ed a lui chiede
 Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
 L' alta Donzella ad onorar in pria
 Vien Solimano: ogni altro indi seguia.

LV.

Seguì fra gli altri Ormuffe, il qual la schiera
 Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
 E mentre la battaglia ardea più fera,
 Per difusate vie così s' avvolse,
 Ch' ajutando il silenzio, e l' aria nera,
 Lei salva alfin nella Città raccolse:
 E con le biade, e co' rapiti armenti
 Aita porse alle affamate genti.

LVI.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
 Tacito si rimase il fier Circaffo:
 A guisa di leon, quando si posa,
 Girando gli occhj, e non movendo il passo:
 Ma nel Soldan feroce alzar non osa
 Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
 Così a consiglio il Palestin tiranno
 E 'l Re de' Turchi, e i cavalier quì stanno.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
 Avea seguiti, e libere le vie:
 E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
 L'ultimo onor di sacre esequie e pie.
 Ed ora agli altri impon che siano accinti
 A dar l'assalto nel secondo die:
 E, con maggiore e più terribil faccia,
 Di guerra i chiusi barbari minaccia.

LVIII.

E perchè conosciuto avea il drappello,
 Ch'ajutò lui contra la gente infida,
 Esser de' suoi più cari, ed esser quello
 Che già seguì l'infidiosa guida:
 E Tancredi con lor, che nel castello
 Prigion restò della fallace Armida;
 Nella presenza sol dell'Eremita
 E d'alcuni più faggj a se gl'invita.

LIX.

E dice lor : prego ch' alcun racconti
 De' vostri brevi errori il dubbio corso :
 E come poscia vi trovaste pronti
 In sì grand' uopo a dar sì gran foccorfo.
 Vergognando tenean basse le fronti :
 Ch' era al cor picciol fallo amaro morfo.
 Alfin del Re Britanno il chiaro figlio
 Ruppe il silenzio , e disse , alzando il ciglio :

LX.

Partimmo noi , che fuor dell' urna a forte
 Trattati non fummo , ognun per se nascofo ,
 D' Amor (nol nego) le fallaci scorte
 Seguendo ; ed un bel volto infidioso
 Per vie ne trasse disufate e torte :
 Fra noi discordi , e in se ciascun geloso ,
 Nutrian gli amori , e i nostri sdegni (ah! tardi
 Troppo il conosco !) or parolette , or guardi.

LXI.

Alfin giungemmo al loco , ove già scese
 Fiamma dal Cielo in dilatate falde :
 E di natura vendicò le offese
 Sovra le genti in mal oprar sì falde.
 Fu già terra feconda , almo paese ,
 Or acque son bituminose e calde ,
 E steril lago : e quanto ei torce e gira ,
 Compresa è l' aria , e grave il puzzo spira.

LXII.

Questo è lo stagno in cui nulla di greve
 Si getta mai che giunga infino al basso ;
 Ma in guisa pur d'abete , o d'orno leve ,
 L'uom vi fornuota , e 'l duro ferro , e 'l fasso.
 Siede in effo un castello : e stretto e breve
 Ponte concede a' peregrini il passo.
 Ivi n'accolse : e non fo con qual' arte ,
 Vaga è là dentro , e ride ogni sua parte.

LXIII.

V'è l'aura molle , e 'l Ciel sereno , e lieti
 Gli alberi e i prati , e pure e dolci l'onde :
 Ove fra gli amenissimi mirteti
 Sorge una fonte , e un fiumicel diffonde.
 Piovon in grembo all'erbe i fonni quieti
 Con un foave mormorio di fronde :
 Cantan gli augelli ; i marmi io taccio e l'oro
 Maravigliosi d'arte , e di lavoro.

LXIV.

Apprestar fu l'erbeta , ov'è più densa
 L'ombra , e vicino al suon delle acque chiare ,
 Fece di sculti vasi altera mensa ,
 E ricca di vivande elette e care.
 Era quì ciò ch'ogni stagion dispensa :
 Ciò che dona la terra , o manda il mare :
 Ciò che l'arte condifce ; e cento belle
 Servivano al convito accorte ancelle.

LXV.

Ella d'un parlar dolce, e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa affiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorfe, e disse: or quì riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scuote:
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

LXVI.

Legge la Maga: ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù!) novo piacer m'invoglia:
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non fo come ogni gamba entro s'accoglia:
Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo.
M'accorcio, e stringo: e su la pelle cresce
Squammoso il cuojo, e d'uom fon fatto un pesce.

LXVII.

Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi fofs'io, come di stolto
Vano e torbido sogno, or men rammento,
Piacquele alfin tornarci il proprio volto:
Ma tra la maraviglia e lo spavento
Muti eravam; quando, turbata in vista,
In tal guisa minaccia e ne contrista:

LXVIII.

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
 E quanto sovra voi l'impero ho pieno:
 Pende dal mio voler ch'altri infelice
 Perda, in prigione eterna, il Ciel fereno:
 Altri divenga augello: altri radice
 Faccia, e germogli nel terrestre seno:
 O che s'induri in felce, o in molle fonte
 Si liquefaccia, o vesta irfuta fronte.

LXIX.

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
 Quando servire al mio piacer v'aggrade:
 Farvi Pagani, e per lo nostro regno
 Contra l'empio Buglion mover le spade.
 Ricufar tutti, ed abborrir l'indegno
 Patto: solo a Rambaldo il persuade.
 Noi (chè non val difesa) entro una buca,
 Di laccj avvolse, ove non è che luca.

LXX.

Poi nel castello istesso a forte venne
 Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
 Ma poco tempo in carcere ci tenne
 La falsa Maga: e (s'io n'intesi il vero)
 Di feco trarne da quell'empia ottenne
 Del Signor di Damasco un messaggiero:
 Ch'al Re d'Egitto in don, fra cento armati,
 Ne conduceva inermi e incatenati.

LXXI.

Così ce n'andavamo : e come l'altra
 Provvidenza del Cielo ordina e move,
 Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
 La gloria sua con opre eccelse e nuove,
 In noi s'avviene, e i cavalieri affalta
 Nostri custodi, e fa le usate prove :
 Gli uccide e vince, e di quell'arme loro
 Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII.

Io'l vidi, e'l vider questi : e da lui porta
 Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
 Falso è il romor che quì rifuona e porta
 Sì rea novella, e salva è la sua vita :
 Ed oggi è il terzo dì che, con la scorta
 D'un peregrin, fece da noi partita
 Per girne in Antiochia : e pria depose
 L'arme che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII.

Così parlava ; e l'Eremita intanto
 Volgeva al Cielo l'una e l'altra luce.
 Non un color, non serba un volto : o quanto
 Più sacro e venerabile or riluce !
 Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
 Alle angeliche menti ei si conduce :
 Gli si svela il futuro, e nell'eterna
 Serie degli anni e delle età s'interna.

LXXIV.

E la bocca sciogliendo, in maggior suono,
 Scopre le cose altrui ch'indi verranno.
 Tutti converfi alle fsembianze, al tuono
 Dell' infolita voce attenti stanno.
 Vive, dice, Rinaldo: e le altre sono
 Arti e bugie di femminile inganno:
 Vive, e la vita giovinetta acerba
 A più mature glorie il Ciel riferba.

LXXV.

Prefagj sono, e fanciulleschi affanni
 Questi, ond' or l' Asia lui conofce, e noma.
 Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
 Ch' egli s' oppone all' empio Augusto, e 'l doma:
 E sotto l' ombra degli argentei vanni
 L' Aquila sua copre la Chiesa, e Roma,
 Che della fera avrà tolte agli artiglj:
 E ben di lui nasceran degni i figlj.

LXXVI.

De' figlj i figlj, e chi verrà da quelli
 Quinci avran chiari e memorandi esempj:
 E da' Cesari ingiusti, e da' rubelli
 Difenderan le mitre, e i sacri tempj.
 Premer gli alteri, e sollevar gl' imbelli,
 Difender gl' innocenti, e punir gli empj
 Fian l' arti lor: così verrà, che vole
 L' Aquila Estense oltra le vie del Sole.

LXXVII.

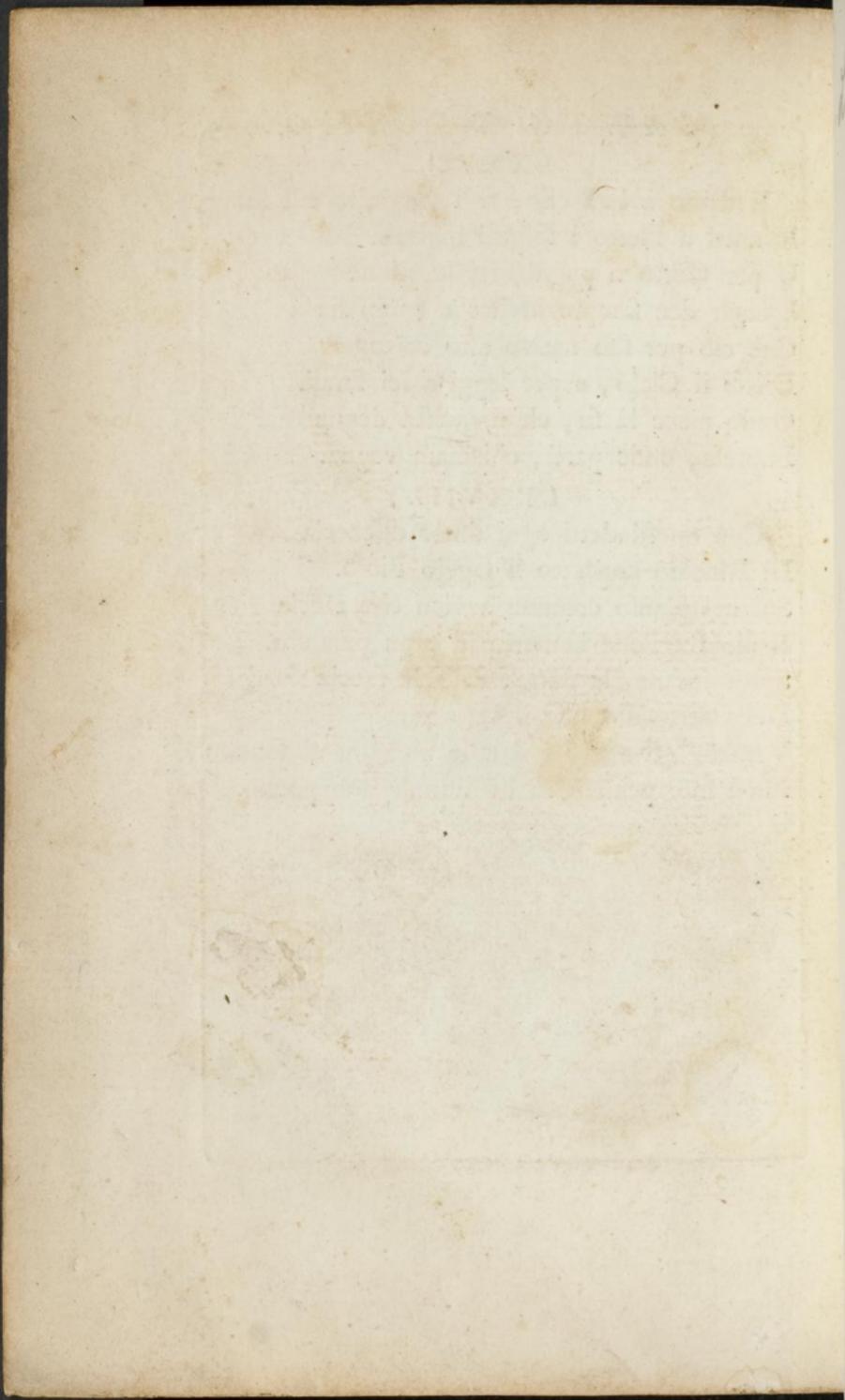
E dritto è ben che, se 'l ver mira e 'l lume,
 Ministri a Pietro i folgori mortali.
 U' per Cristo si pugnì, ivi le piume
 Spiegar dee sempre invitte e trionfali:
 Chè ciò per suo nativo alto costume
 Dielle il Cielo, e per leggi a lei fatali.
 Onde piace là su, ch' a questa degna
 Impresa, onde partì, chiamata vegna.

LXXVIII.

Con questi detti ogni timor discaccia
 Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
 Sol nel plauso comune avvien che taccia
 Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
 Sorge intanto la notte, e su la faccia
 Della terra distende il velo nero.
 Vanfene gli altri, e dan le membra al sonno;
 Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.



171



A. Lit. 447.

